

**MANZONI,  
L'ESIGENZA DI UNA «CULTURA ECONOMICA»  
CRISTIANAMENTE ISPIRATA**

1. L'INTERESSE DELLA CHIESA PER I PROBLEMI ECONOMICI. LA  
«LEZIONE MANZONIANA»

La Chiesa ha dedicato e continua a dedicare uno speciale interesse verso i problemi economici locali e planetari: i vescovi statunitensi hanno affrontato la complessa realtà del sistema capitalistico, la Chiesa francese si è soffermata sulla cooperazione con i «terzi mondi», la Pontificia Commissione *Justitia et Pax* ha messo il dito sulla piaga del debito internazionale, i vescovi italiani, nel 5° anniversario della *Laborem exercens*, hanno concentrato la loro attenzione su *Chiesa e lavoratori nel cambiamento*. Caratteristica essenziale di tutte queste analisi — espresse in altrettanti, capitali documenti ufficiali — è il «riconoscimento che la vita economica è uno dei principali campi nei quali i cristiani vivono la loro fede, amano il prossimo, compiono il piano creatore di Dio»<sup>1</sup> e che quindi in essa si *investe* gran parte del nostro futuro individuale e collettivo. In particolare, nel documento dei vescovi italiani si sottolinea «la soggezione dell'economia all'etica, per quanto riguarda il governo dell'impresa (e dunque la «razionalità sociale») e per quanto attiene al lavoro, «da intendersi come bene da condividere e non come strumento di affermazione individualistica» secondo modelli di competizio-

<sup>1</sup> G. Zizola, *La Chiesa, l'eticità e l'economia*, «Rocca», 15 febbraio 1987, p. 40.

ne selvaggia e di accaparramento esclusivo»<sup>2</sup>. Il testo della CEI si conclude con una vibrante esortazione a *pensare* e ad *agire*: ogni credente, in sostanza, è invitato ancora una volta dalla Chiesa ad acquisire una «cultura economica» cristianamente ispirata (o ad arricchirla qualora l'avesse) e ad operare conseguentemente nel mondo delle strutture economiche, ad ogni livello e in ogni settore.

La necessità di questa «cultura» era ben presente e viva nella sensibilissima e poliedrica coscienza critica di Alessandro Manzoni. Il richiamo all'autore dei *Promessi Sposi* non è peregrino, come potrebbe sembrare. Manzoni — ed è, questo, uno degli aspetti meno noti ma non meno importanti della sua intensa attività intellettuale — ereditò dalla cultura illuministica un fervido ed acuto interesse per i temi e i problemi legati all'economia. La fede cattolica, da parte sua, focalizzò nel suo orizzonte speculativo il punto nodale, nevralgico e controverso allora come oggi (e forse oggi più che mai), dei rapporti fra l'economia e l'etica, collocati illuministicamente nella visione generale del progresso dell'umanità. Al credente Manzoni premeva individuare, nell'ambito di un fecondo *dialogo* fra Cristianesimo e modernità, una possibile *sintesi* culturale.

Animato da questa tensione, lo scrittore sentì la necessità di fissare sulla carta idee, riflessioni, progetti, pur senza nutrire mai l'ambizione di elaborare un vero e proprio sistema (è bene tenere presente che tutto il pensiero filosofico manzoniano è, secondo la *forma mentis* settecentesca, sistematico nel metodo, mai nella costruzione). Egli dunque volle impadronirsi con la pazienza degli anni, e accedendo alle fonti dirette, di quella «cultura economica» cristianamente ispirata che la Chiesa non si stanca mai, come oggi, di raccomandare, suggerire, alimentare.

Per ricostruire il complesso delle idee economiche di Manzoni, disponiamo solo, come si accennava, di scritti sparsi ed occasionali: in particolare, di un trattato appena abbozzato e di un articolo di stampa, cui si aggiungono — accanto alle celebri

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 41.

pagine del romanzo sulla crisi annonaria che colpì il Milanese nel 1628 — vari appunti e postille da un lato e brani *ad hoc* contenuti in opere e scritti di maggiore respiro dall'altro. Ma — è bene precisare — «la dispersione del materiale non deve far pensare che l'interesse del Manzoni per la scienza economica sia stato marginale o saltuario»; infatti, «si pensi al posto che l'economia politica aveva occupato nella cultura illuministica italiana», «al concetto manzoniano di storia, includente tutta la vita sociale, e quindi i processi di produzione e distribuzione della ricchezza» e «al ruolo decisivo dell'economia politica nella formazione dell'ideologia liberal-moderata lungo tutto l'arco del Risorgimento, e agli stretti legami del Manzoni... con quel movimento»<sup>3</sup>.

## 2. L'ECONOMIA POLITICA E LA RELIGIONE CATTOLICA

Agli anni che vanno dal 1818 al 1823 risalgono gli appunti contenuti in un quadernetto olografo intitolato *Dell'economia politica sui rapporti con la religione cattolica*<sup>4</sup>. Sei pagine, lo schema di un trattato: tutto qui. L'abbozzo si suddivide in due parti: la prima illustra l'«idea principale» dell'opera; la seconda indica i «capi principali» in riferimento ai quali il trattato si sarebbe dovuto articolare.

Manzoni prende le mosse dall'analisi delle varie posizioni assunte nel secolo precedente dagli «scrittori di scienze morali» nei confronti della religione cattolica: quella dei razionalisti atei, quella dei fideisti e quella — potremmo dire — degli *averroisti*, che tentano di conciliare gli opposti. Appoggiandosi ad una concezione ottimistica e progressiva del pensiero, di marca evidentemente illuministica, Manzoni osserva:

Ma di queste opinioni, molte furono abbandonate dappoi, non per autorità della Rel. ma perché erano false, insostenibili,

<sup>3</sup> L. Derla, «Manzoni e l'economia politica», in *Letteratura e politica tra la Restaurazione e l'Unità*, Milano 1977, pp. 240-241.

<sup>4</sup> È stato pubblicato da F. Crispolti, *Un quadernetto inedito di Alessandro Manzoni*, «Vita e Pensiero», maggio 1923, pp. 259-265.

e perché una più matura riflessione ne ha dimostrata la falsità, perché il loro tempo era passato...

Ma poiché quelle opinioni erano state un'arme contro la Rel. finché furono in voga, ci sembra che se ne possa fare un'arme in sua difesa quando sono screditate. Ecco si può dire, argomenti che sono stati proposti come invincibili contro la Fede, e che sono ora riconosciuti non deboli ma falsi <sup>5</sup>.

È chiaro qui l'intento apologetico dell'opera progettata. La stesura del quadernetto appartiene non a caso, com'è facile intuire, allo stesso quadro cronologico e ideale in cui si colloca la composizione della prima edizione della *Morale Cattolica*.

Oggetto di questo trattato sono «alcuni punti di Economia politica»:

Citeremo — spiega Manzoni — alcune opinioni in aperta guerra colla Rel. Catt. che furono altre volte sostenute da uomini distinti, e credute da generazioni presso che intere e che dappoi furono confutate e compatite da scrittori posteriori e che ora non sono più in voga che presso coloro che sono gli ultimi a disimparare. Ripeteremo i ragionamenti che condussero a questo disinganno perché essendo cavati dalla cosa stessa sono gli argomenti veri razionali immediati; e perché essendo stati veduti da uomini che non si proponevano di fare un'apologia della Rel. hanno da questa parte tutta la presunzione d'imparzialità <sup>6</sup>.

Il motivo che induce Manzoni a scegliere questo taglio logico e metodologico, è ben preciso e merita d'essere approfondito.

Nel secolo dei lumi, l'economia politica aspira a diventare il punto d'osservazione privilegiato della realtà: vuole imporsi come *scienza*, autonoma ed onnicomprensiva, portatrice di una visione del mondo distinta — e distante — da quella cristiana e cattolica, fino all'«aperta guerra» come nota lo stesso Manzoni. Questi accetta sí le definizioni «quantitative» del fine, e quindi dell'essenza, dell'economia politica elaborate da un Beccaria e da un Malthus <sup>7</sup>, ma resta insoddisfatto di fronte a un Say il quale

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 260.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Secondo Manzoni, «fine generale e principio insieme reggitore di tutta la politica economica, [è] di eccitare nella nazione la maggior quantità possibile

sostiene che, al di là dei rapporti familiari e religiosi, tutte le problematiche sociali «se rattachent à des intérêts réciproques susceptibles d'appréciation»<sup>8</sup>. Manzoni invece rifiuta la pretesa universalistica dell'economia politica, sciolta dai legami (per lui inscindibili) della morale evangelica e perciò tanto più pericolosa quanto più esalta il benessere *naturale* derivante dall'acquisto di un sempre maggiore potere o censo. Lo scrittore si rende conto che l'ottimismo naturalistico — una sorta di provvidenzialismo laico — pone una pesante ipoteca sulla cristiana fiducia nella Provvidenza divina.

Di fronte perciò alla limitatezza mentale dei fideisti e al velleitarismo degli *averroisti* («questo metodo è falso sempre, pernicioso in Rel. e labile in ogni cosa, perché le conseguenze che rendono inconciliabili due proposizioni opposte, dopo un certo tempo vengono in luce»<sup>9</sup>), Manzoni sente l'urgenza di una risposta integralmente *razionale* e *cristiana*, specie attorno ad alcuni «capi principali», che sono:

Lusso.

Elemosina - vero aumento di valori quando è ben fatta, prestito senza interesse, parte di elemosine: vero aumento di valori.

Guerra perpetua di commercio, d'industria fra le varie nazioni - sistema anti-cristiano, riconosciuto ora dannoso a tutti.

Celibato<sup>10</sup>.

Gli scarni appunti finiscono qui, ma lo scrittore non avrebbe in seguito rinunciato ad assecondare la sua inclinazione verso i fatti e i problemi economici, sostenuto sempre dalla sua fiducia

di travaglio utile, cioè somministrare la maggior quantità di *prodotto contrattabile*» (cf. C. Beccaria, *Elementi di economia pubblica*, in *Opere*, vol. I, Firenze 1958, p. 391); definizione, questa, arricchita dall'osservazione secondo la quale «il punto non sta nell'aumentare soltanto i prodotti, ma nel mantenere l'equilibrio tra i prodotti e i consumatori, che è l'ultimo scopo di tutte le ricerche economiche... V. Malthus» (A. Manzoni, *Opere inedite o rare*, a cura di R. Bonghi, vol. II, Milano 1885, pp. 144 e 140-141).

<sup>8</sup> Cf. *ibid.*, pp. 162ss.

<sup>9</sup> In F. Crispolti, *op. cit.*, p. 260

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 260-261.

nel progresso delle idee; progresso che, a suo avviso, non può non portare ad altro che al superamento della settecentesca dicotomia tra la sfera del bene e quella dell'utile.

Un brano della *Lettera sul Romanticismo* (1823) conferma questo manzoniano ottimismo:

Ella... avrà più volte osservato — scrive Manzoni al marchese D'Azeglio — come senza parere di toccare la religione, senza né pur nominarla, una scienza morale prenda una direzione opposta ad essa, pervenga a risultati che sono inconciliabili logicamente con gli insegnamenti di essa: e come talvolta poi, avanzandosi e dirigendosi meglio nelle scoperte, essa stessa convinca d'errore quei risultati, e venga così a ravvicinarsi alla religione, senza pur nominarla, direi quasi senza avvedersene... L'economia politica, per esempio, nel secolo scorso aveva in molti punti adottati, quasi senza opposizione, canoni opposti al Vangelo... Ed ecco che, per un *progresso naturale* delle scienze economiche, per un più attento e più esteso esame dei fatti, per un ragionato cangiamento di principii, altri scrittori, in questo secolo, hanno scoperto la falsità, e il fanatismo di quei canoni; e sul celibato, sul lusso, sulla prosperità fondata nella rovina altrui, su altri punti pure importantissimi, hanno stabilite dottrine conformi ai precetti, e allo spirito del Vangelo, e, s'io non m'inganno, quanto più quella scienza diviene ponderata e filosofica, tanto più ella diventa cristiana <sup>11</sup>.

### 3. LUSSO, ELEMOSINA E CELIBATO. LE GRANDI PAGINE «ECONOMICHE» DEL ROMANZO

Un accenno alla questione del lusso può essere colto laddove il Manzoni della *Morale Cattolica* osserva che la religione prescrive l'astinenza anche

per ragione di carità e giustizia; perché le privazioni de' fedeli devono servire a soddisfare ai bisogni altrui, e compartire così

<sup>11</sup> A. Manzoni, *Tutte le opere*, vol. VII, *Lettere*, Milano 1970, tomo I, p. 342 (il corsivo è nostro).

tra gli uomini le cose necessarie al vitto, e fare scomparire dalle società cristiane que' tristi opposti, di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane <sup>12</sup>.

Più interessante si rivela una postilla a Say, nella quale si afferma che il lusso «fa torto alla società, precisamente perché fa produrre cose di poca utilità reale» <sup>13</sup>: esso dunque è in sé antieconomico, oltre che immorale.

Il «capo» dell'elemosina, invece, c'introduce addirittura fra le pieghe del capolavoro manzoniano.

Com'è noto, momento storico cruciale che fa da sfondo alla vicenda romanzesca è la crisi annonaria che devastò il Milanese nel 1628. Le pagine che Manzoni, nel *Fermo e Lucia* (1823) e nei *Promessi Sposi* (1827), dedica all'esame delle cause, dello sviluppo e dei necessari rimedi della crisi, sono giustamente famose: non perché si apprezzi qui un Manzoni che fa «sfoggio» della sua preparazione in materia (non era questa la sua intenzione), ma perché queste pagine testimoniano da un lato la vastità umanistica ed illuministica dell'ingegno dello scrittore e dall'altro la profondità e la serietà di un interesse speculativo che, fortemente ancorato ai problemi concreti del vivere storico, dall'esperienza del passato trae insegnamenti utili al presente.

Ed è proprio nel *Fermo e Lucia* che si incontra un brano in cui l'elemosina assume un rilievo tutto particolare, dal punto di vista sia etico che economico; un brano in cui lo scrittore suggerisce con piglio sicuro i provvedimenti che un governo guidato dalla ragionevolezza avrebbe dovuto varare per alleviare la situazione di grave disagio venutasi a creare in quelle particolari condizioni storiche:

Quindi il primo, il più certo, e il più semplice mezzo di alleggiamento comune è l'astinenza volontaria dei doviziosi, che si privino di una parte di nutrimento per lasciarne di più alla

<sup>12</sup> A. Manzoni, *Tutte le opere*, vol. III, *Opere morali e filosofiche*, Milano 1963, pp. 172-173 (ed. del '55).

<sup>13</sup> Cit. in F. Crispolti, *op. cit.*, p. 262. Si riferisce all'*Economia politica* di J.B. Say (1826).

massa del consumo universale. Poi tutto quello che può aumentare nelle mani degl'indigenti i mezzi di acquistarsi il vitto, in proporzione dell'aumento delle difficoltà, cioè del rincaramento. Aumento quindi delle mercedi, e nuovi guadagni offerti per mezzo di nuovi lavori ai molti a cui cessano in quelle circostanze i lavori e i guadagni usati. Questo mezzo però sarebbe uno scarso rimedio, sarebbe anzi un accrescimento del male, se non fosse accompagnato dalla cura attenta, assidua di somministrare il vitto anche a quei molti che per debolezza, o per infermità non lo possono ottenere col lavoro... A questi ultimi non si può provvedere altrimenti che con l'elemosina tanto sapientemente comandata dalla religione... e sarebbe da desiderare che alcuno pigliasse la bella e forse nuova impresa di ragionare del buon uso della elemosina, di mostrare come ella sia uno dei mezzi più potenti, più semplici, e certo più irreprensibili a tutti quei fini che si propone una saggia e ragionata economia politica<sup>14</sup>.

Le autorità pubbliche, dunque, avrebbero dovuto alleggerire il peso delle sofferenze sostenuto dagli strati sociali più flagellati dalla carestia mediante l'elemosina, strumento privilegiato di giustizia sociale in quanto ispirato al Vangelo. L'abuso che se n'è fatto in passato (cui accenna Manzoni) non giustifica ai suoi occhi l'abolizione dell'uso, così opportunamente e vivamente raccomandato dalla Chiesa, necessario ad integrare e a perfezionare «l'astinenza volontaria dei doviziosi» e la «beneficienza», cioè l'intervento pubblico teso a rafforzare il potere d'acquisto della popolazione attiva.

Dal brano citato si deduce che Manzoni ha ormai rinunciato ad intraprendere la stesura del trattato (il cui *terminus ante quem*

<sup>14</sup> «Questi che abbiamo accennati — prosegue Manzoni — sono certamente i principali e più sicuri rimedi alla penuria delle sussistenze; e quando si fossero posti in opera, il meglio da farsi, sarebbe sopportare quella parte inevitabile di patimento con tranquillità, e con rassegnazione, giacché tutte le ire, tutte le declamazioni, tutti i falsi ragionamenti non ponno far nascere una spiga di frumento né accelerare di cinque minuti il nuovo raccolto che deve mettere alla disposizione degli uomini una nuova massa di sussistenze» (A. Manzoni, *Tutte le opere*, vol. II, Milano 1954, tomo III, pp. 421-423). Lo scrittore riprende e approfondisce l'analisi nel capitolo I del tomo IV (513-529), dove mette in luce l'opera assistenziale e caritativa altamente encomiabile dal punto di vista sia morale che socio-economico del cardinale Federigo Borromeo.



è infatti il 1823, anno in cui Manzoni termina la prima stesura del romanzo). Un'idea, questa, concretizzata nel capitolo XIV della *Morale Cattolica*, sia pure in un contesto non economico-politico bensì squisitamente etico-evangelico, che esula dalla nostra indagine<sup>15</sup>.

Sulla questione del celibato Manzoni si soffermò con particolare cura. Prima della conversione il suo atteggiamento nei confronti del celibato ecclesiastico era stato molto duro, polemico: lo aveva disprezzato — sulla base delle sue prime, deistiche ed anticlericali, convinzioni ideologiche — come istituzione innaturale, disumana<sup>16</sup>. Acquistata in pieno la fede cattolica, però, egli aveva abbandonato questa posizione accettando senza riserva quella ortodossa: come scelta di vita consigliata dalla Chiesa e accolta dalla persona in spirito di autentica libertà, però, non come garanzia del sistema del maggiorascato o sotto qualunque altra forma di imposizione o convenzione sociale (la vicenda della Monaca di Monza *docet*). Leggiamo infatti nella *Morale Cattolica* del 1819-20, laddove Manzoni affronta il tema delle *opinioni* anti-religiose e quindi «della opposizione della religione allo spirito del secolo»:

Una di queste opinioni predominanti e contrarie alla religione fu quella tanto in voga per tutta almeno la metà del secolo scorso, sul celibato lodato e comandato dalla Chiesa. L'aumento della popolazione era tenuto come un indizio e una cagione così certa e così universale di prosperità, che tutto ciò che tendeva a limitarlo in qualche parte era considerato cosa dannosa, improvvida e barbara; e questi caratteri si davano per conseguenza al consiglio ed alla legge della Chiesa... Che San Paolo avesse lodata la verginità, che la Chiesa dai primi tempi avesse interdette le nozze ai suoi ministri, si attribuiva al non avere essa saputo indovinare il perfezionamento delle idee in questo proposito, ad un sistema temporario e locale, anzi da questa sua istituzione si cavava argomento della falsità della Religione.

<sup>15</sup> Cf. A. Manzoni, *Tutte le opere*, vol. III, cit., pp. 158-170 (ed. del '55) e 397-406 (ed. del '19-'20).

<sup>16</sup> Cf. A. Manzoni, *Tutte le opere*, vol. I, *Poesie e tragedie*, Milano 1957, pp. 143-144 («Del trionfo della libertà», 1801, vv. 184-198, dove il giovane poeta apostrofa un *flagellante*).

A questo punto Manzoni confuta la tesi che gli fu cara in gioventù appellandosi all'autorità di due noti economisti del pensiero classico:

Questa opinione cominciava ad essere predicata con manco ardore, come suole accadere, quando finalmente un economista inglese, il Dr. Malthus, trattò la questione a fondo, e con un ampio corredo di fatti e di osservazioni,... (stabilendo) che la popolazione potrebbe crescere indefinitamente, ma non le sussistenze necessarie a conservarla; che quando l'equilibrio fra queste e quella sia tolto è forza che si ristabilisca; che i mezzi infallibili con che l'equilibrio si ristabilisce sono sempre grandi e violenti mali; che è utile e saggio il prevenire la necessità di questi mezzi; che non v'è altro modo di prevenirli che mantenere più che si può l'equilibrio: ma come mantenerlo fra una potenza indefinita, ed una molto circoscritta? determinando quella a non spiegarsi tutta, a proporzionarsi all'altra che le è necessaria.

Di qui l'irrinunciabile importanza del celibato: la sua *liceità*, *utilità* e *ragionevolezza*, che si accordano perfettamente con gli insegnamenti della Chiesa:

Fra i mezzi leciti ed utili e ragionevoli, pare che il celibato dovrebb'essere uno de' più conducenti a questo scopo: l'Autore non si serve di questo vocabolo condannato presso i suoi, ma lo definisce e vi applica un'altra denominazione: *Parmi les obstacles privés, l'abstinence du mariage jointe à la chasteté est ce que j'appelle contrainte morale...* Il che è appunto il celibato lodato dalla Chiesa...

L'opinione che il celibato — conclude Manzoni —, con qualunque limite e restrizione, sia una istituzione antisociale e sempre dannosa, opinione alla quale è stato dato l'ultimo colpo nel nuovo Prospetto delle Scienze Economiche è ora, a quello ch'io stimo, quasi del tutto abbandonata. Intanto quanti uomini hanno portata nel sepolcro la persuasione che la morale cattolica era viziosa e falsa perché lodava il celibato!<sup>17</sup>.

Il duplice riferimento culturale — esplicito a Malthus, implicito a Gioia, autore infatti del citato *Prospetto* — è comple-

<sup>17</sup> A. Manzoni, *Tutte le opere*, vol. III, cit., pp. 496-498.

tato da un brano contenuto nel *Pensiero VI*, in cui Manzoni riafferma l'universale utilità del celibato:

La più parte dei Filosofi politici che scrissero dopo la metà del secolo scorso posero per assioma che la *popolazione* sia il fondamento della potenza, civiltà e prosperità dei popoli, e che il numero degli uomini non possa mai crescere troppo: quindi coloro che ciecamente ricevettero questo principio non dubitarono di accagionare come poco previdenti e nemiche della perfezione civile le dottrine del Vangelo che lodano e consigliano ad alcuni l'astinenza dal matrimonio. Ma il Vangelo è eterno, e i sistemi degli uomini sono assai volte fallaci, e questo fu tale, e ormai tutti sono convinti che il celibato, come il Vangelo lo consiglia, è utile agli Stati, ed alla popolazione di essi <sup>18</sup>.

Dietro queste ferme persuasioni si scorge un'ansia di fondo: recuperare la *modernità* alla Chiesa Cattolica ossia, in termini più specifici, risanare l'*apostasia* — spesso più pratica che teorica — del mondo economico post-medioevale (che, abbandonata la concezione simbologico-creaturale dell'universo, si dimostra tanto più spregiudicato e intraprendente quanto più disancorato dalla morale evangelica e dal magistero ecclesiastico), da un lato cercando di conformare l'irresistibile ascesa del capitalismo agrario e industriale ai valori della fede e dall'altro assumendo una posizione di difesa nei confronti delle classi sociali su cui grava maggiormente il costo umano del «progresso». La riflessione manzoniana s'inserisce dunque, puntualmente e pienamente, in questo preciso tracciato storico: il *dialogo* fra la Chiesa e la cultura cattolica da una parte e la borghesia e l'intelligenza italiana dell'Ottocento, impegnata nel processo risorgimentale, dall'altra. Questa tensione, si può dire, anima tutto il capolavoro manzoniano, su cui è opportuno soffermarci ancora un poco.

Nella prima parte del capitolo XII dei *Promessi Sposi*, cui corrisponde quello citato dal *Fermo e Lucia*, Manzoni interrompe il ritmo narrativo per esaminare cause ed effetti della carestia, osservando in particolare le reazioni sia delle autorità che del

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 786 (dai *Pensieri religiosi e vari*).

popolo, ma, qui, senza suggerire gli opportuni rimedi. La scarsità del raccolto e le rovinose spese sostenute per la guerra di Milano contro Casale Monferrato sono le concause che spiegano l'origine della penuria di grano. Disastrosa (e puntualmente, impietosamente colpita dalle considerazioni dello scrittore) è la politica condotta dalle autorità, che in un primo momento abbassano il prezzo del pane e che poi lo rincarano essendo questo insostenibile per i fornai. La «manovra», congiunta alla sempre più preoccupante insufficienza delle merci, provoca sentimenti di rivolta nella popolazione milanese e innesca il tumulto di massa.

L'analisi manzoniana è lucida, profonda, esauriente. Ma il suo obiettivo principale è quello di mettere in luce da un lato l'ignoranza e la cieca istintualità del popolo, dall'altro l'inadeguatezza, l'irrazionalità, perfino la demagogica iniquità dei provvedimenti decisi dall'alto. Di fronte al rincaro, le reazioni del popolo e delle autorità sono ugualmente deprecate da Manzoni, dalla sua mente nutrita dei «tanti scritti di valentuomini», gli economisti del Settecento. La tipica ironia manzoniana conosce qui una delle sue espressioni più significative, sfiorando anche più volte il sarcasmo <sup>19</sup>.

In altre due occasioni Manzoni indugia sui problemi economici, proponendo analoghe osservazioni che traggono spunto dalla carestia (cap. XXVIII) e dalla peste (cap. XXXVII) <sup>20</sup>.

#### 4. LIBERISMO E RISORGIMENTO NEL MANZONI «GIORNALISTA»

La passione manzoniana per l'economia è di natura non solo religiosa ma anche politica, come abbiamo avuto già modo di osservare: i due aspetti, anzi, sono intimamente vincolati l'uno all'altro perché, com'è noto, ogni interesse speculativo dello scrittore trova la sua radice profonda in una adesione con gli anni sempre più aderente alla fede cristiana.

A confermare l'esistenza di un preciso legame, in Manzoni,

<sup>19</sup> Cf. A. Manzoni, *Tutte le opere*, vol. II, cit., tomo I, pp. 210-212.

<sup>20</sup> Cf. *ibid.*, pp. 475ss. e 642ss.

fra economia e politica, un secondo scritto «minore» viene a collocarsi accanto al quadernetto: un articolo pubblicato anonimo sul giornale torinese «La Concordia» il 15 settembre del 1848.

Come il quadernetto partecipa della stessa atmosfera ideale che ha visto nascere la *Morale Cattolica*, così l'articolo riflette, sia nella sua prosa lucida e spigliata che nel suo *pathos* vigoroso e persuasivo, quella di *Marzo* 1821, pubblicata proprio in quel periodo. Manzoni decise di scrivere questo articolo e di darlo anonimo alle stampe <sup>21</sup> in risposta ad un altro articolo, precedentemente apparso sulla stessa «Concordia», nel quale si parlava di un «Indirizzo» rivolto dai commercianti di Praga al competente ministero austriaco; si tratta di una petizione in cui il governo di Vienna è invitato a non cedere l'indipendenza al Lombardo-Veneto, data l'enorme «importanza commerciale» rappresentata dalle province italiane nel sistema economico imperiale. Letto questo articolo, Manzoni ne restò sicuramente ferito e scandalizzato. Concepì quindi il proposito di entrare in polemica.

Nel suo articolo Manzoni non sa se giudicare la petizione «più strana dal lato morale o dal lato economico, se più opposta alla giustizia o all'interesse o alle intenzioni di quei medesimi che la presentarono» <sup>22</sup>. Innanzitutto, è una questione di giustizia: il Lombardo-Veneto ha tutto il diritto di reclamare la propria indipendenza dallo straniero, perché è ben strano — nota Manzoni con ironia — che «se Dio ha fatto i popoli in genere per sé e per loro, ha fatti in via d'eccezione i Lombardi e i Veneti per l'Impero». I tempi, d'altronde, sono ormai maturi per eliminare l'ingiustizia della «dominazione austriaca in qualsiasi parte d'Italia» <sup>23</sup>.

Ma l'acume dello scrittore tende a scardinare l'auspicio dei commercianti praguesi. Un Lombardo-Veneto irredento — osserva Manzoni — permette certo alle merci imperiali di entrare nel

<sup>21</sup> È stato pubblicato da V. Ferrari, «Un articolo di giornale di Alessandro Manzoni», *Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti*, s. II, vol. XL, Milano 1907, pp. 244-261; ripubblicato *ibid.*, s.s., vol. LVI, Milano 1923, pp. 621-640, da cui citiamo.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 627.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 628-629.

territorio italiano senza pagare dazi, ma non ha certo la «volontà» di acquistarle, dal momento che tale atteggiamento gli consente di manifestare efficacemente la propria irriducibile avversione al giogo asburgico. Se invece il Lombardo-Veneto sarà libero e andrà ad unirsi all'Italia unita, potranno presentarsi due possibilità, entrambe favorevoli all'economia austriaca: o il libero commercio alla luce del sole o, purtroppo, l'illegale contrabbando alla luce della luna:

O i legislatori italiani avranno il buon senso di non proteggere l'industria nazionale con proibizioni e con dazi spropositati (che vuol dire assassinare il commercio nazionale, e danneggiare non poco l'industria nazionale medesima): e le merci dell'Impero entreranno col favore delle leggi, a bandiere spiegate, alla luce del sole. Se poi cinquantott'anni dopo la morte di Smith, e non so quanti dopo la morte di Say, e viventi, parlanti, e scriventi Cobden e Bastiat; se nel paese dove più d'un economista prevenne Smith in parti importantissime... quelli che saranno i nostri legislatori staranno fissi in quello sventurato *proteggere*: allora le merci dell'Impero entreranno malgrado le leggi, col favore del contrabbando, a lume di luna <sup>24</sup>.

Manzoni è convinto «che il commercio ci guadagna sempre a aver che fare con popoli liberi» <sup>25</sup>. Egli in definitiva crede nell'ideale di un'Europa libera abitata da popoli liberi che commercino liberamente nel segno di «una giustizia utile», non di «un'ingiustizia dannosa». E in Manzoni l'utile (la libertà di commercio) si conforma sempre al bene (la causa nazionale):

Se dunque — conclude Manzoni — i commercianti di Praga preferiscono una giustizia utile a un'ingiustizia dannosa, spediscono al Ministero austriaco un indirizzo opposto al primo: *Ingrederet et loquere ad regem Aegypti, ut dimittat filios Israel*; questo è il parere che possiamo dar loro da veri amici, da gente che desidera davvero di comprar le loro merci, e di vender loro le nostre. Ma facciamo presto, perché nel ritardo ci sono due pericoli. Uno, che la persistenza nell'esorbitante proposito di voler tenersi

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 632-633.

<sup>25</sup> *Ibid.*.

attaccati gl'Italiani per forza gli amareggi a segno che non vogliano aver che fare per nessun verso coi loro oppressori, anche dopo, e forse per un pezzo dopo che abbiano cessato di esserlo. L'altro, che col prolungarsi d'una guerra così disastrosa, come è da una parte ingiusta e crudele, rimanga, e non da una parte sola, dissipato, consumato, quasi annientato il capitale, mezzo necessario del produrre, che è la condizione preliminare e necessaria del vendere e del comprare <sup>26</sup>.

## 5. ETICA ED ECONOMIA NEL DIALOGO MANZONI-ROSMINI

Il tema dei rapporti fra il bene e l'utile era, e non poteva che essere, al centro dei colloqui di economia politica fra Manzoni e il suo filosofo, l'amico Antonio Rosmini. Ne fa fede una lettera inviata da Rosmini a Manzoni nel 1827 e rimasta senza replica <sup>27</sup>. L'interesse per questo documento, che organizza e sintetizza le idee di Rosmini in materia, deriva da un'affermazione del filosofo roveretano in esso contenuta: «io credo che conveniamo nella sostanza, e che forse le espressioni solo sono alquanto fra loro differenti» <sup>28</sup>. È sufficiente questa affermazione per attribuire anche a Manzoni le idee esposte da Rosmini? Crediamo di sí, pur mantenendo una legittima riserva mentale.

Rosmini — e dunque, si può supporre, Manzoni — fonda la sua riflessione partendo dalla definizione di economia politica come «scienza che ha per oggetto la ricchezza, che ne insegna cioè l'acquisto mediante un ottimo modo di produrre gli oggetti della ricchezza, e di distribuire e consumare ciò che si è prodotto» <sup>29</sup>. Per ottenere il guadagno, però, l'uomo ricorre anche ad «azioni turpi od ingiuste»: queste comunque sono soltanto «mali accidentali», mali cioè che il «sopravvenire dei lumi» è in grado di eliminare. La ragione dell'uomo però non è capace di colpire e correggere il male radicale della scienza economica: «il guadagno

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 634.

<sup>27</sup> A. Rosmini, *Epistolario completo*, vol. II, Casale Monferrato 1887, pp. 198-202.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 201.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 199.

stesso». Occorre pertanto, oltre al soccorso dei lumi, l'intervento risanatore e riequilibratore della morale, pena lo scoppio del *bellum omnium contra omnes* <sup>30</sup>.

## 6. I MAESTRI, LE POSTILLE

Spinto dal suo interesse per l'economia politica, Manzoni — già lo abbiamo in parte rilevato — volle accostarsi ai maggiori economisti italiani e stranieri del Sette-Ottocento (si formò dunque una cultura di prima mano), postillandone con passione le opere, soprattutto — si suppone — nei periodi 1818-23 e 1830-41: in primo luogo, Say, Gioia e Smith con il suo traduttore francese, Garnier; in secondo luogo, Beccaria suo nonno, Verri, Carli, Galiani, Genovesi, Vasco, Mengotti, Priestley e Sismon-di <sup>31</sup>.

Forse più in queste postille che negli scritti citati finora, Manzoni eccelle nelle sue doti intellettuali di acuto osservatore, di rigoroso ragionatore, di profondo conoscitore della dottrina economico-politica classica. La postillazione manzoniana, in particolare, riafferma la fedeltà al *cuore etico* di ogni razionale argomentazione economica, espressione di una fedeltà più profonda a Dio e all'uomo. Da esse, inoltre, si ricava l'immagine di un liberismo *moderato*: convinto, ma non radicale, eslege (la libertà di scambio e il diritto di proprietà possono e, in alcuni casi, devono essere regolati da razionali e puntuali interventi d'autorità); e *prudente*: concepito come strumento non come fine, senza nutrire l'illusione che in esso — e nell'economia politica in generale — l'uomo possa trovare la soluzione di ogni problema e la medicina che vince l'angoscia del futuro <sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Cf. *ibid.*, pp. 200-201.

<sup>31</sup> Cf. A. Manzoni, *Opere inedite o rare*, vol. II, cit., pp. 119-231; L. Derla, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Germain Garnier*, «Studi francesi», settembre-dicembre 1969, pp. 464-467; R. Amerio, *Alessandro Manzoni filosofo e teologo*, Torino 1958, pp. 215-217 e G.C. Rossi, *Postille manzoniane*, «La Rassegna d'Italia», agosto 1948, pp. 854-863.

<sup>32</sup> Per una esplorazione particolareggiata delle postille, rinviando a P. Barucci, *La «cultura economica» di Alessandro Manzoni*, «Rassegna Economi-



## 7. IL NIPOTE DI BECCARIA, OGGI

Dopo aver passato in rassegna gli sparsi, occasionali, incompiuti scritti manzoniani di economia politica, riesce quasi spontaneo riconoscere in Manzoni il degno nipote di Cesare Beccaria, professore di economia alle Scuole Palatine. Anche se in lui non si possono (e non si devono) riconoscere le doti tipiche di un economista di professione, il suo «pensiero» economico-politico merita ancora una certa attenzione nel nostro panorama culturale. Già una trentina d'anni fa, Luigi Einaudi, a proposito delle pagine «economiche» del romanzo, affermò: «Manzoni scrisse... un capitolo meraviglioso sulla carestia, che io non mi stanco mai di raccomandare come il testo classico dal quale cominciare l'insegnamento elementare della scienza economica. Il Manzoni poté scrivere quel capitolo perché aveva letto e meditato e scritto appunti critici sui maggiori economisti italiani e stranieri. Manzoni non scrisse il suo grande libro perché economista, ma avere, come ebbe, idee chiare sulle cose economiche giovò alla sua visione del mondo reale»<sup>33</sup>.

Gli apprezzamenti degli studiosi, a tale proposito, sono molteplici, ed alcuni addirittura enfatici. Ma a noi preme sottolineare che l'insistenza con cui Manzoni pone l'etica evangelica al centro della sua speculazione economico-politica, ha la sua *base filosofica* nella stessa critica manzoniana all'utilitarismo e ad ogni altro sistema concettuale che dia rilievo alla categoria dell'utile a scapito di quella del bene; critica espressa in particolare nell'Ap-

ca», marzo-aprile 1977, pp. 283-286 (elenco delle opere postillate e cronologia relativa delle postille) e 294-301; A. Graziani, «Le idee economiche del Manzoni e del Rosmini», *Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti*, s. II, vol. XX, Milano 1887, pp. 454-462 (l'intero saggio, che avvia l'ancora scarna e insufficiente letteratura critica sul pensiero economico manzoniano, è stato ristampato in *Teorie e fatti economici*, Torino 1912, pp. 211-226; e nella rivista «Economia e storia», gennaio-marzo 1972, pp. 48-58); T. Biagiotti, *L'economia di Alessandro Manzoni*, «Annali Manzoniani», vol. VII, Milano 1977, pp. 166-173.

<sup>33</sup> L. Einaudi, ne «Il Resto del Carlino», 9 luglio 1958, p. 1 (citato in L. Derla, «Manzoni e l'economia politica», cit., p. 240, n. 2).

pendice al capitolo III della *Morale Cattolica*: «Del sistema che fonda la morale sull'utilità» (1855).

È lecito inoltre domandarsi se Manzoni, in economia, sia stato un «reazionario» o un «progressista». In realtà fu un moderato. Bisogna riconoscere che nel panorama della cultura cattolica ottocentesca egli si distingue e si distacca nettamente dalle posizioni conservatrici, restaurazioniste e filomedioevali (e di un medioevalismo male inteso). Anche in campo economico Manzoni guardò al futuro, ai *processi irreversibili* della rivoluzione agricola e industriale, dando un suo originale e appassionato contributo a quel nostro Risorgimento che specie dopo la breve parabola neoguelfa del '48-'49, vide *magna pars* dell'intelligenza cattolica relegarsi in una posizione marginale e inattiva.

Ma, soprattutto, Manzoni ebbe il coraggio di smascherare la presunta neutralità della *scienza* economica da un lato e la presunta estraneità della fede al mondo economico dall'altro, indicando quell'*istanza* oggi più che mai attuale, inevitabile, urgente: se è vero che il destino dell'umanità — la cui storia secondo un'espressione cara a La Pira, cammina su un *crinale apocalittico* — si gioca in grande parte attorno alle scelte economico-politiche, l'unica possibilità di speranza viene da un'economia umana che si lasci guidare dall'economia della Provvidenza, anima e sostanza del capolavoro manzoniano.

GIANNI MARITATI